

con la terra d'origine e con le cosche di derivazione, sanno allo stesso tempo impiantare efficacemente nuovi sistemi di relazione, anche in armonia tra 'ndrine avversarie in Calabria o con associazioni concorrenti.

A questo proposito, occorre sottolineare come la magistratura e le forze di polizia milanesi abbiano riferito dell'esistenza di un vero e proprio patto di non belligeranza tra 'ndrine tradizionalmente concorrenti, ovvero tra 'ndrine ed altre mafie, basato sul rispetto delle singole fasce d'influenza e sulla collaborazione in singoli rapporti di malaffare.

Purché si facciano affari, e affari lucrosi, si preferisce farli tutti insieme e senza contrastarsi.

È poi certo che, consistendo l'interesse principale delle mafie a Milano nel fare affari, nell'esercitare forme di investimento e riciclaggio, sia più sfuggente il tradizionale segno caratteristico del controllo del territorio, individuato normalmente nell'esercizio della violenza e dell'intimidazione: le mafie (e soprattutto la 'ndrangheta) a Milano non sparano, non fanno attentati, non danno nell'occhio.

Tuttavia sono emerse perplessità sull'interrogativo, espresso nella relazione del prefetto di Milano alla Commissione, nel quale lo stesso si chiedeva se possa effettivamente dirsi che a Milano esista la mafia.

La risposta non può che essere positiva, come testimoniato dal lungo e considerevole elenco di operazioni antimafia che le Forze di polizia hanno compiuto in zona e che lo stesso prefetto ha comunicato.

Le mafie a Milano non sparano (o, più esattamente, lo fanno meno o facendo meno rumore) ma hanno allo stesso modo una forte presenza di controllo del territorio. Come ha riferito il capo centro della D.I.A. col. Polo, le imprese mafiose non hanno, spesso, bisogno della violenza: è sufficiente la «spendita» del nome mafioso, è sufficiente dire chi si è e da dove si proviene, per ottenere ciò che si chiede.

E quel che si chiede è di creare ricchezza, immettendo nei circuiti legali denaro illegalmente acquisito.

Le audizioni delle autorità di contrasto riferiscono di un ventaglio di attività di riciclaggio che copre ormai gran parte delle attività produttive: si va da attività tradizionalmente controllate dalle mafie come il settore edilizio e le attività connesse (movimento terra; scavi; trasporto dei materiali di scavo) o il settore degli appalti pubblici, in particolare quelli concessi da Comuni dell'*hinterland* milanese; al settore immobiliare, ove ai capitali mafiosi italiani si assommano ingenti capitali russi e cinesi di provenienza sospetta; al settore delle forniture di prodotti alimentari, in particolare ortofrutticoli (il mercato ortofrutticolo è tradizionale dominio della famigerata 'ndrina Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo); al settore dei locali pubblici (sale giochi, bar, locali di ristorazione) e dei locali notturni, con i servizi connessi (in particolare, quelli di sicurezza); al campo dei servizi alle imprese e al commercio, quali facchinaggio, pulizia e trasporti; alle frodi nei finanziamenti pubblici nazionali e comunitari; alle attività connesse ai generi di lusso (noleggio di barche ed autovetture, compravendita di opere d'arte, ecc.).

Il quadro d'insieme è quello di mafie pronte ad investire su ogni settore utile e pronte a selezionare anche nuove attività, sulle quali minori siano i controlli preventivi e le attività di repressione, fino ad arrivare ad influenzare le quotazioni dei titoli in borsa⁸⁴.

Il Procuratore della Repubblica di Milano ha dato conto del lavoro ad ampio raggio del suo Ufficio, assicurando l'interesse tanto sulla materia strettamente antimafia, quanto sulla prevenzione delle infiltrazioni nelle Grandi Opere, quanto infine sulla materia del riciclaggio: in particolare, ha affermato che esiste un coordinamento ufficiale tra la D.D.A. ed il I° Dipartimento della Procura ordinaria, che si occupa di criminalità economica.

Le dichiarazioni del Procuratore aggiunto Greco, che coordina quel Dipartimento, hanno destato particolare interesse e sollecitano riflessioni propositive.

Sintetizzando:

- la normativa antiriciclaggio aggiornata dal decreto legislativo n. 231 del 2007 ha comportato un numero particolarmente elevato (non in assoluto, ma rispetto agli anni precedenti) di segnalazioni di operazioni sospette, circa 20.000, ma a fronte di questo numero, le segnalazioni giunte alla Procura della Repubblica sono state assolutamente esigue;

- in Italia manca una normativa sull'autoriciclaggio, assolutamente necessaria ed ormai introdotta perfino da molti paradisi fiscali come Malta, la Svizzera ed il Liechtenstein;

- in Italia manca una normativa sulla corruzione privata, indispensabile per reprimere la corruzione degli intermediari finanziari, che è molto spesso il presupposto del riciclaggio e della deviazione di flussi finanziari;

- mancano sufficienti ed adeguati strumenti di applicazione delle norme antiriciclaggio, come risulta dimostrato dagli effetti economici del cosiddetto «scudo fiscale», che ha permesso di riportare in Italia e ripulire capitali per 95 miliardi di euro (per Greco, peraltro, «*sono solo una parte dei pozzi petroliferi clandestini presso i Paesi offshore*»);

- le norme sulla tracciabilità dei flussi finanziari sono fondamentali per reprimere la criminalità in generale, e quella economica in particolare, e devono avere una diffusione massima: soprattutto, dovrebbe incentivarsi l'uso del denaro elettronico e dei pagamenti documentati, pur se lo stesso dott. Greco ha riferito della possibilità di ottenere buoni risul-

⁸⁴ Si pensi alla «Operazione Texada» della Procura della Repubblica di Milano e del Nucleo di polizia tributaria della G. di F. milanese, del febbraio del 2010, con la quale è stata ipotizzata l'esistenza di un'associazione a delinquere finalizzata all'*insider trading* e all'aggiotaggio (con l'aggravante della transnazionalità), che coinvolgeva anche promotori finanziari e dipendenti di società di intermediazione mobiliare (SIM) operanti su mercati regolamentati italiani o stranieri, i quali hanno manipolato per anni, attraverso informazioni privilegiate o false, l'andamento del titolo «Infinex Ventures Inc.», quotato all'*Over the counter* della Borsa statunitense e al mercato regolamentato di Brema e Berlino, per favorire i fratelli Roberto e Anthony Papalia, calabresi e soci della Infinex, collegati al boss italo-candese Vito Rizzuto.

tati nella lotta al riciclaggio anche attraverso il controllo dei flussi di banconote ed il monitoraggio degli sportelli bancari.

Dati altrettanto interessanti sono stati forniti dal dott. Pomarici, che è stato per undici anni e fino alla fine del 2009 coordinatore della locale Direzione distrettuale antimafia, relativamente ad aspetti – positivi e negativi – direttamente attinenti all'attività operativa: così, da un lato viene segnalato che anche a Milano si verifica una circostanza ormai assai comune in molti territori, ossia che i reparti della Forze dell'ordine sembrano muoversi senza un coordinamento centrale, con la spinta a raggiungere numeri statistici minimi in materia di arresti e sequestri, che porta i reparti, anche all'interno della stessa Forza di polizia, ad accavallarsi e ad intralciarsi, ad essere in competizione tra di loro; e che porta, allo stesso tempo, anche i reparti specializzati nella lotta al crimine organizzato ad avere risultati di basso profilo ma di immediata valutazione numerica, per poter mantenere statistiche omogenee rispetto agli altri reparti territoriali. D'altro canto, a fronte di questa evidente inefficienza organizzativa, si verifica un'efficienza di sistema nella materia delle misure di prevenzione, in cui la Procura milanese riesce ad ottenere un altissimo numero di confische rispetto alle richieste, anche adeguandosi alla giurisprudenza concreta della Sezione «misure di prevenzione» del Tribunale. Gli stessi concetti di efficienza sono stati resi dal dott. Nosenzo (in servizio presso il Tribunale di Milano – Sezione «misure di prevenzione»), che ha segnalato come il 95 per cento dei procedimenti di prevenzione si concludano, in primo grado, in meno di un anno (per l'intero procedimento, fino al giudizio di Cassazione, il magistrato ha parlato di un tempo medio di tre anni), con una tempistica ridotta di 5 o 6 volte rispetto ai tempi medi nazionali.

In materia di infiltrazione mafiosa nell'economia sul territorio, altra questione concreta di grande importanza (dopo quella del riciclaggio) sembra ancora essere quella della «sterilizzazione» delle procedure di appalto.

Se ne sono occupati diffusamente i magistrati auditi, lasciando intendere in particolare che l'impianto normativo esistente è di fatto inadeguato nella materia dei cosiddetti subappalti sotto soglia (ossia quei subappalti che sono relativi ad importi inferiori alla soglia di legge che fa scattare l'obbligo delle certificazioni antimafia: si tratta dello strumento utilizzato dalle organizzazioni criminali per infiltrare le procedure d'appalto, con la connivenza o la coartazione dell'appaltatore) e che una soluzione normativa adeguata può risiedere nell'adeguamento dell'intera filiera degli appalti alla normativa del decreto legislativo n. 231 del 2001 sulla responsabilità degli enti per gli illeciti amministrativi dipendenti da reato.

Anche l'allora sindaco Moratti ha approfondito la questione segnalando che Milano è stata la prima città in Italia ad adottare un «patto di integrità» per combattere la corruzione nelle gare di appalto⁸⁵. Ha poi

⁸⁵ Il sindaco ha dichiarato che «il patto stabilisce una reciproca obbligazione, del Comune e delle imprese partecipanti alle gare, di conformare i comportamenti a principi di lealtà, trasparenza e correttezza. Questo strumento, che è stato introdotto nel Comune

presentato alcune proposte concrete in materia: 1) la creazione di una banca dati delle imprese infiltrate dalla criminalità, per consentire alle stazioni appaltanti di effettuare controlli sulle imprese prima del momento dell'aggiudicazione; 2) l'estensione dell'ambito di operatività delle norme in tema di certificazione antimafia, con abbassamento delle relative soglie di importo, ovvero con allargamento a settori oggi esclusi dagli obblighi informativi; 3) la modifica del decreto legislativo n. 163 del 2006 (codice dei contratti pubblici) nella parte in cui disciplina l'obbligatorietà della verifica delle offerte anomale, limitando questa ipotesi ai soli appalti che superino la soglia comunitaria (e mai a soglie più basse, dove si potrà semplificare la procedura prevedendo ipotesi di esclusione automatica di tali offerte anomale).

L'allora amministratore delegato *pro tempore* della Expo 2015 S.p.a., onorevole Stanca, ha posto l'accento – oltre che sulla specifica normativa anti-infiltrazione prevista per l'Expo – sulla necessità di prevedere strumenti contrattuali e convenzionali aggiuntivi, come i protocolli di legalità, che incidano sulle concrete attività esecutive dei lavori. Alcuni, peraltro, sono già stati conclusi e sono stati richiamati: il protocollo concordato con il Prefetto, da sottoporre alle imprese partecipanti alle gare, che introduce la previsione che certi appalti e subappalti siano sottoposti a clausola di gradimento prefettizia, con ulteriore previsione di estromissione dell'impresa nei cui confronti le informazioni del prefetto circa infiltrazioni criminali siano positive; il protocollo sottoscritto con le organizzazioni sindacali, che obbliga all'inserimento nei bandi di gara di apposite clausole che da un lato contrastino i tentativi di infiltrazione mafiosa e dall'altro assicurino il rispetto delle normative in materia di salute ed igiene del lavoro, in materia contributivo-retributiva e di lotta al lavoro sommerso; ancora, la previsione di «patti di integrità» anticorruzione, di natura contrattuale, che la stazione appaltante richiede ai partecipanti alle gare di sottoscrivere, con specifiche sanzioni in caso di elusione o violazione; il già programmato inserimento, in ogni futuro bando, capitolato e contratto stipulato dall'Expo S.p.a., di apposite clausole che consentano la risoluzione del contratto nel caso in cui emergano elementi di infiltrazione mafiosa nell'impresa privata contraente; infine, l'accordo di collaborazione avviato con il Centro D.I.A. di Milano per assicurare un costante monitoraggio sui pericoli di infiltrazione mafiosa nelle procedure relative all'Expo.

L'utilità degli stessi strumenti convenzionali dei protocolli è stata infine, ugualmente, enfatizzata dai responsabili di Assolombarda ed Assimpredil, Meomartini e De Albertis (i quali hanno anche segnalato l'inefficienza e l'insufficienza del sistema creditizio e del codice dei contratti pubblici), anche se permane un concreto dubbio sull'efficacia di tale normativa privata a fronte di un numero sostanzialmente nullo di sanzioni per

di Milano a partire dal 2000, si è già rivelato molto efficace e ha avuto una funzione deterrente rispetto a fenomeni di concorrenza sleale» (cfr. resoconto stenografico audizione del 21 gennaio 2010).

le imprese e gli imprenditori che siano risultati collegati o conniventi con le mafie.

MISSIONE A REGGIO CALABRIA

Il 15 e 16 febbraio del 2010 la Commissione si è recata a Reggio Calabria a seguito di gravissimi episodi concernenti l'ordine pubblico, ed in particolare: 1) i fatti di Rosarno; 2) l'attentato dinamitardo alla Procura Generale della Repubblica; 3) le minacce rivolte al sostituto procuratore della Repubblica della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, Giuseppe Lombardo; 4) il ritrovamento di un' autovettura carica di armi nel giorno della visita del Presidente della Repubblica, il 21 gennaio 2010.

Il 15 febbraio sono stati auditi: il Prefetto di Reggio Calabria dott. Luigi Varratta⁸⁶, il prefetto Angelo Malandrino, coordinatore della *task force* antimafia istituita tra il Ministero dell'Interno, il Ministero del lavoro e la regione Calabria; il prefetto Domenico Bagnato, il dott. Francesco Campolo e il dott. Rosario Fusaro, componenti della commissione straordinaria per l'amministrazione del Comune di Rosarno; il procuratore della Repubblica di Palmi (competente per le indagini sui fatti di Rosarno) dott. Giuseppe Creazzo.

Il 16 febbraio sono stati auditi: il Procuratore Generale della Corte di Appello di Reggio Calabria, dott. Salvatore Di Landro, il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, dott. Giuseppe Pignatone, e i Procuratori Aggiunti dott. Nicola Gratteri, dott. Ottavio Sferlazza e dott. Michele Prestipino ed il Procuratore della Repubblica di Catanzaro dott. Vincenzo Lombardo.

Pur rammentando che gli episodi sopra richiamati costituiscono oggetto di indagine da parte della magistratura, dalle espletate audizioni la ricostruzione dei fatti e le conseguenti valutazioni politiche che se ne debbono trarre appaiono sufficientemente chiare.

I fatti di Rosarno

Il 7 gennaio 2010 a Rosarno, comune di circa 15.000 abitanti in provincia di Reggio Calabria ad economia agricola, circa 1500 cittadini extracomunitari tra i quali il 70-80% in possesso di regolare permesso di soggiorno, tutti lavoratori dell'agricoltura impiegati nella raccolta degli agrumi ed ortaggi, erano ammassati in condizioni precarie all'interno di una vecchia fabbrica in disuso e in un'altra struttura abbandonata.

⁸⁶ Accompagnato dal questore di Reggio Calabria dott. Carmelo Casabona, dal Colonnello Pasquale Angelosanto, comandante provinciale dell'Arma dei Carabinieri, dal comandante provinciale della Guardia di Finanza di Reggio Calabria, colonnello Alberto Reda, e dal capo del centro operativo D.I.A. di Reggio Calabria colonnello della G.d.F. Francesco Falbo.

Alcune persone sconosciute, con un'arma ad aria compressa e pallini per la caccia, ferivano due extracomunitari tra i quali un rifugiato politico del Togo in possesso di regolare permesso di soggiorno.

Nonostante le condizioni non gravi delle vittime i lavoratori extracomunitari reagivano e armati di spranghe e bastoni attraversavano il centro abitato di Rosarno distruggendo un centinaio di automobili, in qualche caso anche con persone a bordo, nonché cassonetti dell'immondizia ed infissi delle abitazioni subendo, a loro volta, la reazione violenta dei residenti ed in particolare di un centinaio di cittadini di Rosarno perlopiù di giovane età.

L'intervento di Polizia e Carabinieri sedava i rivoltosi con un bilancio finale purtroppo di molte decine di ferite e con il trasferimento degli extracomunitari, chiesto dagli stessi immigrati, presso i centri di accoglienza di Crotone e di Bari.

Nell'immediatezza dei fatti il Ministro dell'interno insediava presso la Prefettura di Reggio Calabria una *task force* composta dal Prefetto, da un rappresentante del Ministro del *welfare* e da un rappresentante della regione per proporre gli interventi finalizzati al ripristino dell'ordine pubblico nonché per analizzare le vicende del caso relative al lavoro nero, allo sfruttamento dei lavoratori ed alla sanità.

Dalle dichiarazioni degli auditi è emerso che la causa della rivolta deve essere ricondotta al contesto socio economico della realtà della piana di Rosarno, caratterizzata dall'estrema povertà del territorio, nel quale la criminalità organizzata, ed in particolare della 'ndrangheta, avrebbe, comunque, avuto un ruolo marginale e senza episodi di intolleranza o di razzismo.

I contributi europei, sino al 2008, venivano concessi alle famiglie degli agricoltori in base al raccolto ed alla produzione; successivamente, invece, sono stati parametrati all'estensione delle superfici con un forte calo del contributo, che è passato da 8.000 euro a 1.500 euro a famiglia per circa 1.500 famiglie, alle quali corrispondono 1.500 aziende.

Questa riduzione dei contributi non ha reso possibile la raccolta del prodotto che è rimasto sulle piante, con la conseguenza che non è stato necessario assumere quei 1.500 lavoratori extracomunitari che in altri momenti dell'anno si spostavano in altre parti d'Italia per lavori simili.

I disordini, dunque, devono essere ricondotti al contesto socio-economico di quel territorio ove i singoli episodi di violenza sono stati circoscritti e l'arresto di alcuni esponenti della criminalità organizzata, che avrebbero partecipato ad episodi di pestaggio di extracomunitari, non è da ricollegare all'attività delle cosche su quel territorio.

Al momento della visita della Commissione non erano stati formulati dalla Procura della Repubblica di Palmi ipotesi di reati di competenza della Direzione Distrettuale Antimafia per fatti concernenti il coinvolgimento della criminalità organizzata essendo, invece, in corso indagini dirette ad accertare ipotesi di sfruttamento del lavoro degli immigrati eventualmente anche con interferenze di carattere mafioso.

La situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica

Dalle dichiarazioni del Procuratore della Repubblica, dott. Pignatone, è emersa, innanzitutto, l'inadeguatezza degli organici degli uffici giudiziari, sia dei magistrati, sia del personale di cancelleria in riferimento al numero sempre crescente degli affari penali trattati.

Una precisa indicazione in questo senso era già stata segnalata dalla Commissione Parlamentare Antimafia nel 2000 nella relazione finale e da allora la situazione è drammaticamente peggiorata.

Tra le cause dell'inadeguatezza degli uffici giudiziari e degli organici vanno annoverate l'ascesa della 'ndrangheta ad organizzazione sempre più potente, ricca e pericolosa, in Italia e all'estero, e le modifiche normative succedutesi nel tempo, che hanno attribuito nuove competenze alla Procura Distrettuale Antimafia.

Va, infatti, rammentato che la legge n. 125 del 2008 (di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge n. 92 del 2008) ha attribuito al Procuratore Distrettuale la competenza a formulare le proposte di misure di prevenzione patrimoniali ai sensi della legge n. 575 del 1965 e successive modificazioni con riferimento all'intero Distretto, che comprende anche le Procure di Palmi e Locri.

Per quanto riguarda l'associazione mafiosa denominata 'ndrangheta va rilevato quanto segue.

L'organizzazione criminale che conserva tutt'oggi la direzione strategica a Reggio Calabria e relevantissimi interessi economici a Milano, trae la base prima della sua forza, sia in termini di potenza militare ed economica, sia in termini di radicamento e consenso sociale, dalla sua presenza massiccia in termini numerici in ogni città o singolo paese della provincia di Reggio Calabria, che non trova riscontro nelle altre organizzazioni mafiose operanti in Italia.

È stato stimato che nella sola provincia di Reggio Calabria sono presenti circa 140 'ndrine ed è sufficiente osservare che in cittadine di 10.000-15.000 abitanti vi sono circa 300 o 400 affiliati ai «locali» di 'ndrangheta.

Il dato è particolarmente significativo se lo si paragona con quello relativo a cosa nostra ove si stima che nella città di Palermo, di circa 1.000.000 di abitanti, vi siano circa 500 affiliati all'associazione mafiosa.

Per quanto riguarda i metodi dell'agire mafioso in Calabria, al fortissimo radicamento territoriale dell'associazione, va aggiunta la capacità dei capi storici di darsi alla latitanza per lunghissimi periodi di tempo (in un caso da 24 anni), nonostante i notevoli risultati raggiunti recentemente dalle forze dell'ordine con numerosi arresti, anche di latitanti.

Caratterizza, inoltre, il predetto agire mafioso la trasformazione dell'organizzazione in vera e propria impresa criminale e l'internazionalizzazione della stessa per effetto dei processi di globalizzazione dei mercati e della necessità di spostare persone e merci sul territorio dell'Unione europea.

È un dato oramai acquisito il ruolo di primissimo piano della 'ndrangheta nel traffico internazionale di stupefacenti, in sostituzione dei sequestri di persona degli anni '70 e '80, che costituisce la nuova base di accumulazione della ricchezza grazie ai consolidati rapporti con i grandi produttori sudamericani.

Secondo i dati Eurispes, il giro d'affari della 'ndrangheta nel 2007 è stato stimato in oltre 43 miliardi di euro.

Efficace ed incisiva è stata l'azione di contrasto delle Forze dell'ordine e della magistratura che solo in parte è riscontrata dall'aumento nel 2009, rispetto al 2007, sia delle richieste di misure cautelari (+ 51%), sia del numero dei procedimenti (+ 43,7%), sia da quelli definiti (+ 40%) e tutto ciò nonostante l'assenza di collaboratori di giustizia e di precedenti giudiziari, come nel cosiddetto «maxiprocesso alla mafia», che consentano una ricostruzione storica ed unitaria del fenomeno criminale e i rapporti tra le varie cosche.

L'azione di contrasto è stata diversificata nei confronti delle cosiddette «consorterie storiche», della cosiddetta «zona grigia» con il perseguimento di esponenti delle istituzioni, della politica e dell'imprenditoria, anche con evidenti legami massonici, ed ancora con le attività criminose portate fuori dal territorio originario, come dimostra la strage di Duisburg, pianificata in territorio nazionale, portata in esecuzione in quello tedesco e con l'arresto dei responsabili in Olanda.

Da osservare, infine, l'efficace aggressione ai patrimoni illeciti con il sequestro di beni confiscati che, per il solo 2009, è stato stimato in 600 milioni di euro.

L'attentato dinamitardo alla Procura Generale

Il 3 gennaio 2010 una bomba, confezionata con una bombola di gas propano da dieci chili e polvere pirica applicata sul maniglione, veniva fatta esplodere davanti al portone d'ingresso del palazzo che ospita gli uffici della Procura Generale e del giudice di pace di Reggio Calabria.

Il predetto episodio, così come, le minacce al dott. Lombardo, è stato definito «anomalo» dal Procuratore Generale e dal Procuratore della Repubblica nel *modus operandi* della 'ndrangheta e si è verificato in un periodo temporale in cui l'azione repressiva nei confronti della criminalità organizzata è stata particolarmente intensa ed efficace, comportando uno stato di sofferenza della controparte.

L'episodio dell'intimidazione alla Procura Generale appariva nella prima ricostruzione verosimilmente collegata alla vicenda dell'assegnazione di un fascicolo processuale riguardante l'omicidio di una guardia giurata che aveva determinato molto clamore nell'opinione pubblica e che in sede di Appello richiedeva una articolata e complessa istruzione.

Nel caso del predetto procedimento, su segnalazione della Procura della Repubblica, era emerso che il magistrato delegato per il processo di appello, in alcuni suoi procedimenti giudiziari e disciplinari dinanzi al Consiglio Superiore della Magistratura, al T.A.R. e in sede penale a Ca-

tanzaro, aveva nominato come suo difensore lo stesso dell'imputato nel procedimento relativo all'omicidio della guardia giurata.

Il Procuratore Generale aveva quindi proceduto alla sostituzione del magistrato delegato, anche con il consenso di quest'ultimo, in quanto era evidentissima l'anomala cointeressenza che si era venuta a creare nel procedimento penale.

Allo stato delle indagini, appare, dunque, verosimile che il nuovo corso giudiziario intrapreso dal Procuratore Generale, insediatosi nel suo ufficio il 26 novembre 2009, assurga a causale dell'attentato ove, il ricorso oculato all'istituto del patteggiamento in sede di appello di cui si era largheggiato in passato e le verosimili mancate aspettative della controparte nel procedimento relativo all'omicidio della guardia giurata, avrebbero provocato la reazione violenta della criminalità organizzata. (*cfr. infra per i fatti più recenti e gli ulteriori sviluppi delle indagini*)

L'attentato al sostituto procuratore Lombardo

Il 25 gennaio 2010, a pochi giorni dalla riunione del Consiglio dei Ministri a Reggio Calabria, veniva intercettata una lettera con minacce ed una cartuccia calibro 12 caricata a pallettoni indirizzata al pubblico ministero antimafia dott. Giuseppe Lombardo.

L'episodio appare riconducibile, così come la bomba alla Procura Generale, ad un attacco frontale ai magistrati ed in particolare ad un mirato atto intimidatorio che avrebbe avuto lo scopo di intimidire e condizionare l'attività della magistratura impegnata nell'azione di contrasto contro la 'ndrangheta.

Il dott. Giuseppe Lombardo, sostituto procuratore della D.D.A. di Reggio Calabria conduce indagini strategiche sulla città di Reggio Calabria e su quasi tutte le cosche reggine.

In relazione a tale fatto sono state immediatamente disposte indagini di polizia scientifica sul contenuto della busta e sulla presenza nella stessa di rilievi dattiloscopici.

Ulteriori accertamenti sono volti ad acclarare il luogo in cui la lettera è stata imbucata e la riconducibilità dell'episodio alle attività giudiziarie di rilievo che sono state indicate dallo stesso magistrato.

Il rinvenimento dell'auto carica di armi il giorno della visita del Presidente della Repubblica a Reggio Calabria

Il 21 gennaio 2010 un'auto carica di esplosivo e armi veniva fatta ritrovare da una fonte confidenziale vicino all'aeroporto di Reggio Calabria, a circa trecento metri dalla strada che percorreva il corteo presidenziale in occasione della visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

All'interno dell'autovettura venivano rinvenuti dei passamontagna e dei guanti di lattice mai usati, due fucili vecchi e di scadente qualità con il colpo in canna ed un ordigno rudimentale che se fosse esploso - secondo gli auditi - verosimilmente non avrebbe potuto causare gravi danni.

La denuncia di furto dell'autovettura non è stata ritenuta credibile ed il proprietario dell'autovettura è stato arrestato per favoreggiamento.

La fonte confidenziale, la mancanza di impronte o tracce di DNA sugli indumenti mai utilizzati, nonché la scadente qualità delle armi hanno indotto gli investigatori ad escludere l'ipotesi che l'auto potesse essere stata predisposta per commettere estorsioni, omicidi o rapine.

L'episodio, quindi, sembra dimostrativo ed appare essere una ostentazione di forza della criminalità nell'ambito di una strategia volta a stigmatizzare i risultati delle Forze dell'ordine e della magistratura ottenuti con arresti, anche di latitanti, e confische di patrimoni.

In corso di accertamento è la riconducibilità dell'azione intimidatoria a singole famiglie criminali ovvero alla condivisione del piano criminoso alle cosche del reggino, della locride e della piana di Gioia Tauro.

I fatti più recenti e gli sviluppi delle indagini

Fin qui i fatti e le valutazioni emerse dalle dichiarazioni degli auditi rese alla Commissione a seguito dei primi accertamenti investigativi.

Il 26 agosto 2010, alle ore 1,50 circa, ignoti collocavano e facevano esplodere un ordigno in via Carlo Rosselli n. 48, dinanzi al portone di ingresso del condominio ove è sita l'abitazione del Procuratore generale presso la Corte di Appello di Reggio Calabria, dott. Salvatore Domenico Di Landro. L'esplosione dell'ordigno avvenuta quando i coniugi Di Landro erano rincasati da circa trenta minuti, cagionava ingenti danni al portone d'ingresso del condominio, mandando in frantumi i vetri e causando una cavità nella soglia di marmo del portone d'ingresso.

Il 5 ottobre 2010 alle ore 0,25, perveniva alla Sala Operativa della Questura di Reggio Calabria una telefonata anonima che segnalava la presenza di un bazooka nei pressi dello svincolo S. Giorgio, sulle bretelle del Calopinace, posizionato «... per Pignatone ...»; la volante della polizia ivi giunta rinveniva, adiacente al muro della strada indicata dall'anonimo interlocutore, un tubo lanciarazzi privo di munizionamento.

Sul fronte delle indagini, il 12 aprile del 2011 il G.I.P. presso il Tribunale di Catanzaro emetteva ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Lo Giudice Luciano, Lo Giudice Antonino, Cortese Antonio e Puntoneri Vincenzo per i reati (tutti aggravati dal fine di agevolare l'associazione mafiosa 'ndrangheta) di ricettazione, fabbricazione, porto e detenzione di armi e ordigni esplosivi in ordine agli episodi delittuosi del 3 gennaio, del 26 agosto e del 5 ottobre, e per il reato di danneggiamento in relazione agli episodi criminosi perpetrati presso gli uffici della Procura Generale della Repubblica di Reggio Calabria e presso l'abitazione del dott. Di Landro.

La tesi accusatoria muove principalmente dalle dichiarazioni confessorie e accusatorie di uno degli indagati (Lo Giudice Antonino) che avrebbe ricondotto tutti gli episodi delittuosi alla cosca di 'ndrangheta denominata «Lo Giudice», quale conseguenza degli arresti e dei provvedimenti patrimoniali di sequestro emessi nei loro confronti.

In particolare, le indagini avrebbero accertato il convincimento dei Lo Giudice, maturato in base a mal interpretati rapporti con appartenenti all'ordine giudiziario ed alla polizia giudiziaria, di dovere godere di una sorta di impunità, che sarebbe venuta meno a seguito dell'arresto di Luciano Lo Giudice e del mancato intervento da parte di soggetti istituzionali al fine di ottenere un miglioramento della posizione cautelare.

Gli elementi compendati nel provvedimento restrittivo, pur avendo trovato consistenti elementi di riscontro per i reati relativi al possesso degli ordigni esplosivi e delle armi, non confermano tuttavia l'asserita causale degli attentati, apparendo incerta la strategia indirizzata in generale verso tutta la magistratura.

Considerazioni conclusive

La Commissione ritiene essenziale sottoporre all'attenzione del Parlamento e del Governo la questione calabrese e la connessa necessità di proporre un programma straordinario per la Calabria. Infatti, gli ultimi gravissimi episodi, quali quelli evidenziati con l'operazione "Minotauro" della DDA di Torino, l'arresto di alcuni esponenti mafiosi ad opera della DDA di Catanzaro e le continue minacce rivolte ai magistrati calabresi, confermano ancora una volta l'inquietante potenza criminale della 'ndrangheta, che ormai si è insinuata in tutto il Paese, in Europa e nel mondo ma mantiene la sua direzione strategica in Calabria. Il programma straordinario dovrebbe prevedere interventi immediati a sostegno degli uffici giudiziari e della polizia giudiziaria calabresi, dando la possibilità agli stessi di acquisire risorse umane (anche temporaneamente), tecnologie, strutture e mezzi adeguati. Tale programma si rende necessario anche perché dall'esame del contesto emerge la preoccupazione che la 'ndrangheta, considerata l'organizzazione mafiosa più potente al mondo ma validamente contrastata dalla magistratura e dalle forze di polizia italiane, possa organizzare una reazione clamorosa.

MISSIONE A PALERMO

Il 19, 20 e 21 luglio del 2010 la Commissione si è recata a Palermo.

Il 19 luglio sono stati auditi: il vice prefetto vicario di Palermo, dr.ssa Francesca Ferrandino, accompagnata dal già prefetto di Palermo, dr. Giancarlo Trevisone, il questore di Palermo, dr. Alessandro Marangoni, il comandante provinciale dei carabinieri di Palermo, colonnello Teo Luzi, il comandante provinciale della Guardia di Finanza, generale di brigata Carlo Ricozzi e il dr. Elio Antinoro del Centro operativo DIA di Palermo; il prefetto di Catania, dr. Vincenzo Santoro, il vice prefetto di Catania, dr. Angelo Sinesio, il questore di Catania, dr. Domenico Pinzello, il comandante provinciale dei carabinieri di Catania, colonnello Giuseppe Governale, il comandante del nucleo di polizia tributaria di Catania, tenente colonnello Giuseppe Arbore, il dr. Filippo Di Francesco, capocentro, ed il tenente colonnello Paolo Azzarone, responsabile delle attività economiche,

del Centro operativo DIA di Catania; il procuratore della Repubblica della DDA presso il Tribunale di Catania, dr. Vincenzo D'Agata, accompagnato dal procuratore aggiunto della DDA di Catania dr. Michelangelo Patanè; i sostituti procuratori della DDA di Catania dr. Giuseppe Gennaro, dr.ssa Anna Santonocito, dr.ssa Iole Boscarino, dr.ssa Giovannella Scaminaci, dr. Antonino Fanara, dr. Pasquale Pacifico e dr. Fabio Scavone.

Il 20 luglio sono stati auditi: il procuratore della Repubblica DDA presso il Tribunale di Palermo, dr. Francesco Messineo, accompagnato dai procuratori aggiunti dr. Ignazio De Francisci, dr. Antonio Ingroia e dr. Vittorio Teresi; il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, dr. Sergio Lari, accompagnato dai procuratori aggiunti dr. Amedeo Bertone, dr. Domenico Gozzo e dai sostituti procuratori dr. Nicolò Marino, dr. Roberto Condorelli, dr. Stefano Luciani e dr. Giovanni Di Leo.

Il 21 luglio è stato auditato il Presidente della Regione Siciliana, on. Raffaele Lombardo⁸⁷.

*Provincia di Palermo: ordine pubblico e situazione economica*⁸⁸

La città di Palermo e la sua provincia sono caratterizzate da un *modus vivendi* particolarissimo: un altissimo numero di dipendenti della pubblica amministrazione che contribuisce al prodotto interno lordo per il 35%, a fronte del 13% della Lombardia, un numero altissimo di pensionati ed un alto grado di dispersione scolastica.

I costi della formazione scolastica sono altissimi senza alcun rientro in termini economici in quanto i giovani studiano e si formano nel territorio per poi emigrare.

I dati della disoccupazione giovanile sono altissimi.

Esistono esempi di grandissima eccellenza nell'imprenditoria anche se costituiscono realtà medio piccole non proiettate all'esterno in un contesto ove l'economia è oppressa dal fenomeno mafioso che si avvale in alcuni casi di imprenditori collusi con essa.

Non manca la mobilitazione della società civile che ha visto Confindustria e i ragazzi di «Addiopizzo» opporsi, con alto valore educativo, alle logiche mafiose affiancando la tenace azione delle forze dell'ordine e della magistratura.

In tale prospettiva ha assunto una particolare valenza il rafforzamento degli interventi in favore delle vittime dell'estorsione e dell'usura.

Per quanto riguarda l'attività di prevenzione si è tentato di trasformare la certificazione antimafia in uno strumento intrusivo nel tentativo

⁸⁷ Il Presidente Lombardo è stato auditato dalla Commissione Antimafia, nella sede della Commissione, nella seduta del 27 gennaio 2010, nell'ambito dell'inchiesta sul condizionamento della mafia sull'economia meridionale (cfr. par. 3.2, ed in particolare la nota 23).

⁸⁸ Audizioni del 19 luglio 2010, interventi della dr.ssa Francesca Ferrandino, del dr. Giancarlo Trevisone, del dr. Alessandro Marangoni, del colonnello Teo Luzi, del generale di brigata Carlo Rizzo e del dr. Elio Antinoro.

di operare un tracciato del mondo aziendale e verificare le modifiche statutarie, i cambiamenti di sede e degli amministratori anche se sarebbe auspicabile un provvedimento normativo che estenda il perimetro di detta certificazione alla tracciabilità della vita dell'azienda.

Nell'ambito della criminalità mafiosa, l'arresto di numerosissimi affiliati e dei capi mafia latitanti ha determinato l'avanzamento operativo delle seconde linee che, senza avere avuto il tempo di crescere presso la vecchia scuola, ha determinato di fatto una destrutturazione dell'organizzazione mafiosa ancora alla ricerca di equilibri ed assetti interni che vengono costantemente monitorati dalle forze dell'ordine.

Nonostante la qualità criminale sia diversa da quella del passato le varie cosche, attraverso il *racket*, continuano ad imporre assunzioni e a raccogliere denaro che utilizzano per il sostentamento dell'organizzazione.

La mafia si serve anche di veri imprenditori che fanno impresa commerciale i quali, usufruendo di capitali che non provengono dal circuito bancario, ottengono due vantaggi: quello di riciclare il denaro sporco in quanto i titolari possono fare versamenti di denaro contante senza incorere nelle segnalazioni di operazioni sospette e quello di assumere personale che incrementa l'autorevolezza ed il consenso dell'organizzazione mafiosa in quanto ingenera la convinzione, tra le famiglie disagiate, che essa aiuta e consente la sopravvivenza.

Ottimi risultati sono stati ottenuti con l'aggressione ai patrimoni mafiosi che toglie liquidità all'associazione mafiosa e con essa anche il potere che esercita.

*Palermo: situazione giudiziaria*⁸⁹

La procura di Palermo operava con un vuoto di organico di 18 posti su 64. Per effetto della normativa entrata in vigore nel 2007 era, infatti, vietato assegnare alle procure magistrati di prima nomina ed era stato così interrotto un *canale di rifornimento* che in passato aveva funzionato con risultati soddisfacenti⁹⁰. Il magistrato antimafia, peraltro, impiega cinque anni per formarsi una ragionevole professionalità che sviluppa successivamente e nel momento in cui è all'acme viene obbligato ad andare via.

La composizione interna della Direzione distrettuale antimafia era costituita da un organico di 22 sostituti procuratori e 4 procuratori aggiunti che hanno la competenza territoriale sulle province di Palermo, Trapani ed Agrigento.

L'ufficio attualmente è in gravissima difficoltà in quanto alcuni magistrati sono sul punto di essere trasferiti avendo superato il limite decennale di permanenza presso la procura, termine che si abbassa a otto anni per gli aggiunti.

⁸⁹ Audizione del 20 luglio 2010, interventi del dr. Francesco Messineo e del dr. Antonio Ingroia.

⁹⁰ Tuttavia con l'approvazione della legge 31 ottobre 2011, n. 187, è stata nuovamente consentita l'assegnazione di magistrati al termine del tirocinio alle procure.

In particolare, la Direzione distrettuale antimafia si articola in settori di competenza: la Provincia di Palermo è divisa in due parti, sud orientale e nord occidentale ed include le zone esterne denominate «Palermo 1» e «Palermo 2» e poi i settori di Palermo-Madonie, Trapani ed Agrigento.

Una particolare attenzione è stata dedicata dall'ufficio al settore denominato «mafia ed economia» chiamata ad occuparsi di tutti i procedimenti del distretto in materia di criminalità economica indipendentemente dalle separazioni territoriali.

Il metodo di lavoro è quello del *pool investigativo* che consiste nella conoscenza da parte dei magistrati di tutte le logiche criminose del territorio mediante una circolazione piena delle notizie. I verbali riassuntivi dei collaboratori di giustizia vengono fatti circolare tra i procuratori aggiunti i quali, essendo informati di tutte le dichiarazioni, sono in grado di orientare l'attività dei singoli sostituti.

Lo schema dell'organizzazione mafiosa è sempre lo stesso: «decine», «famiglie», «mandamenti» e «province».

Il «mandamento», è un organismo di secondo grado che raggruppa più comuni o più quartieri della città mentre la provincia raggruppa tutti i «mandamenti» all'interno di una circoscrizione provinciale. Nella Sicilia occidentale sono stati recensiti 29 «mandamenti» e 94 «famiglie mafiose». Trapani comprende 4 «mandamenti» e 17 «famiglie» con circa 720 individui.

Sull'intero territorio si stima una forza complessiva di circa 3500-4000 soggetti, non tutti in libertà, ai quali vanno aggiunti i favoreggiatori, circa 8000 persone sfiorate solo da sospetti che vengono monitorate costantemente.

Le tre province secondo la struttura dell'organizzazione mafiosa hanno un loro reggente.

Nella provincia di Trapani il reggente è Matteo Messina Denaro, latitante storico.

Agrigento, sino a poco tempo addietro aveva il suo reggente in Giuseppe Falsone, di recente arrestato a Marsiglia e già estradato in Italia.

Nella «provincia» di Palermo, storicamente la più importante perché ha sempre espresso il «capo» della mafia siciliana, la situazione è fluida in quanto i recenti arresti, anche di latitanti, hanno azzerato le gerarchie superiori. Attualmente nella provincia di Palermo non sussiste una reggenza riconosciuta universalmente.

L'aspetto più singolare della mafia di cosa nostra è la persistenza nel tempo di questo schema organizzativo che ha una fortissima implicazione territoriale.

Il suo punto di forza, infatti, non risiede nel contenuto di violenza che esprime, bensì nel fortissimo radicamento territoriale.

La mafia è nel territorio, controlla il territorio e cerca di farlo meglio dello Stato.

Sono questi i due elementi di pericolosità della mafia che rendono difficilissima la sua repressione.

Il luogo storico in cui cosa nostra è nata e si è sviluppata è il territorio delle province di Palermo, Trapani ed Agrigento.

La mafia, inoltre, è solo quella siciliana per gli anzidetti elementi di pericolosità.

Le altre mafie sono associazioni criminali pericolosissime e violente ma, non avendo questo tipo di implicazione territoriale sono facilmente riconoscibili ed isolabili.

Attualmente la «cupola mafiosa» sembrerebbe non esistere in quanto da alcune intercettazioni si è appreso che la mafia, non essendo riuscita a ricostituire le sue strutture di comando, non ha più compiuto gesti eclatanti.

I procedimenti di sostituzione dei capi sono lentissimi e passano attraverso una serie di regole molto rigide che non possono essere violate.

Attualmente, dopo l'arresto dei capi mafia storici e dopo la stagione delle stragi, l'organizzazione si trova in un momento di debolezza istituzionale ed operativa relativamente al solo aspetto militare.

Le strutture di comando vengono sempre ricostituite puntualmente ma il livello dei capi è qualitativamente peggiorato; inoltre non ci sono più (ad eccezione di Gaspare Spatuzza) collaboratori di giustizia di grande spessore.

Occorre, però, precisare che la mafia non è vinta o distrutta, ma attualmente è solo contenuta, in quanto è stata costretta ad immergersi, sommersi, inabissarsi o occultarsi, come dir si voglia, conservando intatta la sua micidiale potenza e la sua vocazione alla violenza, tant'è vero che si è verificato qualche omicidio, chirurgicamente mirato, e sono stati anche sequestrati depositi di armi.

Complessivamente, dal 2007 al 2010, si sono verificati otto omicidi di mafia in ragione di due all'anno che costituisce un numero molto basso in confronto alle varie decine di omicidi all'anno verificatisi in passato.

La vera sterzata alle strategie di cosa nostra si è avuta nel momento in cui il posto di Totò Riina è stato preso da Bernardo Provenzano; successivamente tutti i capi che hanno fatto seguito a quest'ultimo sono rimasti fedeli alle sue linee strategiche.

È stata abbandonata la strategia stragista e la mafia ha ripiegato sulle attività criminali tradizionali (come le estorsioni, che gli studiosi distinguono in «predatorie» e «tangenti»).

Gli imprenditori che svolgono attività nel settore dei lavori pubblici prima di iniziare i lavori si «mettono a posto» pagando il 3% sull'importo lordo degli appalti, ovvero assumendo personale consigliato dai mafiosi o assegnando a ditte di mafiosi, subappalti, forniture di cemento, movimento terra e l'esecuzione di determinate lavorazioni, ricavando, da tutte queste attività, ingentissime somme di denaro.

In particolare, la mafia nel settore del cemento ha una presenza economica propria negli stabilimenti di produzione, con il possesso di una serie di macchinari di cantiere e di ogni sorta di bene strumentale alle costruzioni (peraltro, trattandosi di beni solitamente intestati a prestanome, non sempre è facile sottoporli a sequestro).

Il vero guadagno della mafia non proviene dalle estorsioni «predatorie», il cosiddetto «pizzo», che viene riscosso due volte l'anno.

Con l'estorsione la mafia manifesta il potere in funzione del controllo del territorio ed il ricavato serve al suo mantenimento, a quello dei carcerati e delle loro famiglie.

Il grosso dei guadagni la mafia lo ricava dalle c.d. «messe a posto», dalle macchinette dei videopoker o dalla droga che importa.

Cosa nostra non ha più, come negli anni '70, la *leadership* internazionale del traffico di stupefacenti, che raffinava dopo avere importato la materia prima.

Il ricavato delle predette attività è stato riversato nel settore dell'edilizia e l'investimento si è rivelato disastroso a seguito dei numerosi sequestri.

Sono stati scoperti singoli investimenti anche negli Stati Uniti d'America, ma in generale questi investimenti sono difficilissimi da individuare perchè gli accordi internazionali, in presenza di trattati, passano attraverso una lenta e complessa attività rogatoriale.

In ordine ai reinvestimenti all'estero, le indagini hanno accertato un canale di riciclaggio che da Palermo, attraverso la Svizzera, si dirigeva verso i paradisi fiscali delle Bahamas, dove sono stati sequestrati alcune decine di milioni di euro in partecipazioni societarie.

Altro settore privilegiato dall'organizzazione mafiosa è quello della grande distribuzione commerciale, ove la mafia privilegia le concessione in *franchising*.

La mafia – che ottiene facilmente le autorizzazioni commerciali e dispone anche di adeguati locali – è privilegiata dalle grandi catene di distribuzione, che sono ben felici di fare affari con i mafiosi.

Con i supermercati la mafia perpetua il potere sul territorio, in quanto realizza un alto rapporto tra impiego di capitale e numero di persone occupate, offrendo così la possibilità di lavorare non soltanto ai figli di mafiosi, ma anche a persone estranee all'organizzazione che vengono così gratificate e rimangono ad essa grate.

Nel settore economico si opera con i sequestri penali in senso stretto e l'intervento viene duplicato in sede di prevenzione. Se, infatti, il bene sfugge al sequestro nel corso del procedimento penale (cosa che può avvenire in sede di riesame), difficilmente può sfuggire in sede di procedimento di prevenzione, che richiede un livello probatorio più basso.

Altro elemento positivo nel contrasto al fenomeno mafioso è stata la cattura dei più importanti latitanti (attualmente manca all'appello solo Matteo Messina Denaro, essendo stato arrestato nei mesi scorsi il boss Geraldino Messina), cui hanno contribuito l'enorme impegno delle forze di polizia ma anche la magistratura, con una complessa serie di attività (intercettazioni audio-video, impiego di GPS, ecc.), che possono essere autorizzate solo dall'Autorità Giudiziaria.

È stata positiva la reazione della società civile con Confindustria, Confcommercio e le associazioni di «Addio Pizzo» e «Libero Futuro» anche se le denunce degli estorti sono perimetrare entro il limite delle decine